

Scheda novembre 2020

Crisi del Tigrai

Raccomandiamo le due interviste realizzate per Africa Rivista da Marco Trovato al prof. Uoldelul Chelati Dirar, docente di Storia e Istituzioni dell’Africa all’Università di Macerata e a Mario Giro, già vice-ministro agli Affari esteri ed esponente della Comunità di Sant’Egidio. Le trovate su **canale YouTube di Africa Rivista**.

Di seguito riportiamo gli articoli pubblicati su Avvenire del 21 novembre 2020

Il Corno d’Africa

Etiopia, l’esercito alle porte di Macallè Ma la guerra non si fermerà nel Tigrai

di Paolo Lambruschi

Presentata come una guerra lampo, l’offensiva dell’esercito governativo etiopie nel Tigrai contro il Tplf – il Fronte di liberazione popolare tigrino –, è giunta al diciottesimo giorno di combattimenti. E sempre più oscurati dal blackout comunicativo e dalle prime ritorsioni contro le agenzie di stampa internazionali indipendenti. L’autorità per le comunicazioni etiopie ha infatti sospeso la licenza di trasmettere al corrispondente della Reuters, accusato di «faziosità». Ma i pochi squarci al velo calato da Addis Abeba sul conflitto rivelano autentici orrori e sofferenze di innocenti.

Non si conosce il numero delle vittime, si sa invece che l’operazione di sicurezza per ristabilire la legalità, come viene presentata dal premier etiopie Nobel 2019 per la pace Abiy Ahmed, ha provocato la repentina fuga in Sudan di 40mila persone che Unhcr/Acnur, agenzie umanitarie ed autorità locali non erano preparate ad accogliere: così ora l’Onu sta approntando un nuovo piano di emergenza per quasi 200mila disperati. E il segretario generale Guterres chiede un cessate il fuoco per creare corridoi umanitari e raggiungere le persone isolate. Mancano le cure sanitarie per donne incinte, anziani e ammalati. Scarseggiano tende, docce, bagni e acqua potabile per i fuggitivi che hanno raccontato a agli operatori umanitari, come quelli del consiglio norvegese per i rifugiati, e ai pochi reporter presenti nella regione orientale sudanese, i drammi quotidiani di madri separate dai bambini, di fughe da bombardamenti e massacri, di blocchi allestiti dagli etiopie per impedire di raggiungere il confine. Molti soffrono di stress post traumatico per aver assistito a violenze estreme. Secondo testimonianze raccolte da “The New Humanitarian”, vi sarebbero state vere e proprie operazioni di “caccia al

tigrino” a Humera mentre il massacro di almeno 500 civili uccisi la scorsa settimana a colpi di asce e machete a Mai Kadra sarebbe opera delle milizie Amhara, nemici dei tigrini anche per dispute territoriali e che stanno combattendo con le proprie milizie a fianco delle truppe federali, e non dal Tplf come, pur con diverse cautele, sospettava invece Amnesty International. Ieri il Tplf ha lanciato un attacco missilistico senza causare vittime sulla città di Bahir Dar, nella regione Amhara. Confermato il bombardamento di giovedì sull’università di Macallè che avrebbe causato la morte di diversi studenti. L’esercito etiopico, che doveva entrare ieri a Macallè, sarebbe fermo da 24 ore a Korem, 170 chilometri a sud del capoluogo tigrino, bloccato dalle difese sulle montagne. Il governo regionale del Tplf ha detto che gli etiopi troveranno l’inferno facendo intendere che si sta preparando una guerriglia prolungata.

Proprio quella che farebbe più danni all’Etiopia, alla quale le previsioni degli analisti economici iniziano a prospettare un brusco calo del Pil e la fuga degli investitori internazionali causa conflitto. Dopo il bombardamento di Asmara sulla quale sono stati lanciati dal Tplf tre razzi una settimana fa, il conflitto si è internazionalizzato e potrebbe destabilizzare il fragile Corno d’Africa. Testimonianze raccolte da Yakl, il movimento di opposizione alla dittatura eritrea affermano che Asmara non si è limitata a offrire appoggi logistici alle truppe di Abiy Ahmed contro i comuni nemici tigrini. «Militari eritrei – conferma Desbele Mehari, uno dei responsabili in Italia di Yakl – combattono in Tigray nella zona a sud del confine, inoltre negli ospedali di due città eritree, Senafe e Keren, sono ricoverati molti soldati etiopi ed eritrei». L’Eritrea non combatte solo per annientare il Tplf. C’è anche la spinta di Arabia Saudita ed Emirati Arabi. Questi ultimi stanno facendo decollare i droni dalla loro base eritrea ad Assab per colpire il Tigray.

I Paesi del Golfo, che vollero la pace tra Abiy e l’eritreo Isaias Afewerki nel 2018, sono interessati a stabilizzare l’Etiopia per ragioni economiche e per controbilanciare la presenza turca in Somalia. Nella quale, però, sono dislocati contro i jihadisti almeno 15mila soldati che Abiy potrebbe dover ritirare. La priorità comune è chiudere in fretta la partita a Macallè. Solo l’Egitto, che venerdì ha ricevuto il ministro degli Esteri di Asmara, non è filo-etiope per l’annosa questione della diga Gerd e potrebbe cantare fuori dal coro.

L'INTERVISTA

«Il Nobel non c'entra: azione necessaria per la sicurezza»

Di PAOLO M. ALFIERI

Può un premio Nobel per la Pace mettersi a fare la guerra? Gli è consentito, in caso sia necessario, intervenire militarmente sul suo territorio o all'estero a dispetto dell'alta onorificenza acquisita? La domanda riecheggia da qualche giorno a proposito degli scontri in corso nella regione etiopica del Tigray. È lì che il premier Abiy Ahmed – Nobel 2019 per l'accordo di pace raggiunto con l'Eritrea – ha fatto intervenire le forze di sicurezza contro gli uomini del Tplf, partito al potere dal 1991 al 2018. «Il governo federale guidato dal primo ministro Abiy Ahmed non è in guerra con i popoli del Tigray amanti della pace, ma non c'è Paese che possa tollerare un attacco alla sua forza di difesa nazionale », sottolinea Zenebu Tadesse, ambasciatrice d'Etiopia in Italia.

Quali sono le principali ragioni del conflitto nel Tigray?

Da quando il primo ministro Abiy Ahmed è salito al potere nel 2018, il gruppo criminale Tplf ha addestrato ed equipaggiato chiunque avesse intenzione di mettere a segno azioni violente e illegali per ostacolare le riforme in corso. Il governo, da parte sua, ha provato a ridimensionare le differenze, aprendo al dialogo, alla negoziazione e alla riconciliazione. Il Tplf, però, ha rigettato tutte le opzioni pacifiche sfidando il governo e la Costituzione, organizzando un'elezione illegale e dichiarando il governo federale illegittimo atti contrari alla Costituzione e condannati dal Parlamento. Successivamente lo stesso Tplf ha attaccato il comando settentrionale delle forze di difesa lo scorso 4 novembre. Tutto questo ha causato l'avvio dell'operazione di sicurezza in corso nella regione per ripristinare legge e ordine e assicurare pace e sicurezza.

Ci sono tentativi di negoziato?

Al momento non ci sono basi per sedersi ad un tavolo con gruppi criminali che hanno commesso un tradimento così grave, ma ciò non significa che il governo non sia interessato a soluzioni pacifiche.

Ma è vero che il popolo del Tigray è stato messo da parte negli ultimi anni?

Assolutamente no. Il Tplf è stato una potenza dominante a livello politico in Etiopia per quasi tre decenni prima che il primo ministro Abiy Ahmed fosse eletto grazie ad un voto di protesta contro un Tplf corrotto e oppressivo. Non solo: anche nell'attuale governo ci sono ministri, consiglieri del premier e alti funzionari che provengono dal Tigray. L'attuale operazione di polizia nel Tigray non ha un pregiudizio etnico o di altro tipo,



piuttosto prende di mira i membri scontenti e canaglia della cricca del Tplf che hanno destabilizzato l’Etiopia attraverso attività dirette e indirette.

Nei giorni scorsi alcuni razzi hanno colpito la capitale eritrea Asmara, pensa che gli scontri in corso possano mettere in pericolo la pace raggiunta con l’Eritrea?

Etiopia ed Eritrea hanno risolto il conflitto e la situazione di stallo che è esistita per oltre due decenni proprio quando Abyi Ahmed è salito al potere. I due Paesi hanno compreso il valore della pace, che non è in pericolo. L’obiettivo dell’azione sconsiderata messa a segno dal Tplf contro l’Eritrea era di catturare l’attenzione della comunità internazionale e far reagire l’Eritrea. Ma il governo dell’Eritrea ha già riconosciuto che sarà il governo etiope a gestire da solo la sua situazione interna.

Cosa sta facendo il governo per risolvere la crisi umanitaria?

Il governo ha la responsabilità primaria di soddisfare i bisogni fondamentali di tutti gli etiopi, compresi quelli interessati dall’operazione in corso nel Tigray per garantire lo stato di diritto e assicurare i criminali alla giustizia. Di conseguenza, il governo sta adottando tutte le misure necessarie per ripristinare la pace e garantire la piena protezione dei civili, fornendo loro tutta l’assistenza necessaria.

L'analisi

UNA DIGA SUL NILO NON VALE LE STRAGI

di Paolo Lambruschi

Sudan ed Egitto sono spettatori molto interessati del conflitto scatenato in Tigrai dal premier Abiy per saldare i conti con i suoi nemici del Fronte popolare (Tplf). La ragione è l'annoso contenzioso con l'Etiopia sul progetto di riempimento dell'invaso della Grande diga del Rinascimento Etiopico (Gerd) sul Nilo Azzurro. Annunciata nel 2011, avviata dal governo di Addis Abeba quando era guidato dal Tplf, è stata proseguita da Abiy perché la diga del Rinascimento è simbolica e strategica. Nella cultura popolare degli altopiani il Nilo è infatti un fiume sacro e maledetto che scorre verso le pianure sudanesi ed egiziane senza fecondare la terra etiopica.

L'obiettivo nazionale di sfruttarne finalmente il ricco potenziale idrico per lo sviluppo del Paese può aiutare a superare gli etno-nazionalismi. Ma il fiume è vitale anche per il Sudan e soprattutto per l'Egitto, che vi ricava il 90% del fabbisogno di acqua dolce. E teme che una diga a monte del Nilo azzurro, che contribuisce per circa il 60% al flusso del Nilo, possa ridurre l'approvvigionamento idrico e produzione di energia. Il Sudan sarebbe interessato a un accordo con Addis Abeba per avere energia a basso costo, ma sta attraversando una difficile transizione verso la democrazia e ha bisogno dell'Egitto, alleato dei ricchi Paesi del Golfo, per ottenere un prestito di un miliardo di dollari necessario per superare la crisi economica aggravata dal Covid. Il nodo è il tempo di riempimento del serbatoio, che può variare da 5 a 15 anni in base ad accordi che i tre Stati rivieraschi non riescono a trovare nonostante la mediazione dell'Unione Africana.

La tensione è salita quando a luglio il governo etiope ha celebrato il primo riempimento del bacino idrico, attribuito alle forti piogge, mentre Egitto e Sudan hanno chiesto chiarimenti perché le immagini satellitari della diga mostravano l'invaso pieno mentre Khartum registrava un calo del livello del Nilo Azzurro, che nella capitale sudanese si unisce al Nilo Bianco. Sono poi falliti anche i successivi negoziati, con Addis Abeba che accusa il Cairo di sabotare ogni accordo. Anche se l'Egitto ha un esercito molto forte, nessuno crede a una guerra per l'acqua, ma negli ultimi giorni di campagna elettorale Trump ha minacciato l'interruzione di aiuti all'Etiopia se non trova un'intesa e ha dichiarato che il Cairo potrebbe bombardare la diga. Non si conosce il parere di Biden. Di certo un prolungarsi anche con la guerriglia del conflitto in Tigrai, nel quale le due parti hanno usato armamenti di cui sulla carta non disponevano, potrebbe ridurre le capacità finanziarie di Addis Abeba e rinviare il completamento della Gerd facendo il gioco dell'Egitto che in passato ha già favorito gli avversari dell'Etiopia inviando armi. Quanto al Sudan, nel conflitto in Tigrai finora ha svolto un ruolo umanitario accogliendo migliaia di profughi. Ma è anche l'unica porta



che collega i leader tigrini al mondo. L’Etiopia assicura che non vi saranno problemi, lo sapremo a breve.